

## LA VISITA A SARAJEVO

FRANCESCO E L'ORIZZONTE  
DI UNA PACE «ARTIGIANA»  
PER IL CONTINENTE FERITO

di Alberto Melloni

**Fragilità e speranze**  
Dopo aver sprecato i  
«dividendi» di decenni  
senza conflitti, l'Unione si  
è trasformata in un  
groviglio di lagnanze. Di  
fronte agli attuali scenari  
di crisi, il Papa ricorda che  
ognuno può offrire il suo  
contributo al futuro

**I**l viaggio a Sarajevo conferma la sensazione che il peregrinare di papa Francesco stia tracciando, sulla carta geografica di un'Europa smarrita e ringhiosa, un disegno al tempo stesso evangelico e politico. Per la quinta volta il Papa va a leggere il Vangelo sui confini dei grandi conflitti che interpellano l'Europa di oggi e di domani: come a Lampedusa, a Redipuglia, a Strasburgo e a Tirana, anche a Sarajevo Francesco si rivolge al Continente che cent'anni fa si immerse in un conflitto che seminò, nella coscienza europea, la pestilenza di quel vitalismo violento da cui germogliarono gli orrori più spaventosi.

Il discorso del Papa presuppone una verità che a Sarajevo è tangibile: l'esistenza stessa dell'Europa ha preservato tre generazioni dalla guerra e ha permesso l'uscita dal bolscevismo senza conflitti; l'«assenza» dell'Europa spiega come sia stato possibile, nel quadrante balcanico della fine del secolo scorso, vedere gli orrori di stragi perpetrate da cattolici, ortodossi, musulmani. Là dove mancava l'Europa, come utopia (anche cattolica) da cui è nata una società pluralista, le fedi sono diventate leva di pulizia etnica.

Su quel dolore irreparabile si va costruendo nei Balcani una speranza di pace «artigiana» alla quale, paradossalmente, il Papa argentino è più attento degli europei. Perché, se nel mon-

do globale chiunque può comprare un mitra e prendere parte alla «guerra mondiale» di cui Francesco parla da tempo, è vero anche il contrario: chiunque può disarmare il cuore suo e quello altrui col perdono e il soccorso, e fare la pace mondiale, perfino a Sarajevo.

Quella pace era esattamente l'orizzonte di un sogno europeo che, in queste settimane, è a rischio. I fatti che si sono dati appuntamento in questi giorni dicono che quel sogno è fragile. Si riunisce il summit dei sette «grandi» del mondo che con quel numero stesso, «7», mette in mostra una rottura con la Russia che rischia di dissipare trent'anni di relazioni (Dio non voglia, anche per le Chiese).

Nelle ultime settimane, le elezioni — dal Regno Unito alla Polonia, e perfino il test regionale italiano — mostrano la crescita di una disaffezione parallela per la democrazia e per l'Europa. Il rifiuto francese di impegnarsi nel soccorso ai profughi delle guerre d'Africa dà il segno di una pavida subalternità al lepenismo che promette niente di buono per l'Europa. E le condizioni critiche di Helmut Kohl, l'uomo politico che voleva dimostrare che era possibile fare una Germania europea e non un'Europa tedesca, sembrano simbolizzare la fine di una generazione costretta dalla vita a vedere che il molto che ha fatto non era abbastanza.

A un'Europa delle utopie, alla quale il cattolicesimo aveva dato un apporto non banale, è subentrata un'Europa delle lagnanze, alla quale si imputano i «troppo» e i «troppo poco»: il che rende l'Unione un arcipelago di interessi conflittuali, irrilevante in quadranti di crisi che decidono del suo destino.

In questo contesto le Chiese, in particolare quella di Roma, sono ad un bivio. O limitarsi alla denuncia di un relativismo che diventa antieuropeismo e dunque abbrevia l'attesa dell'implosione europea, guardata con agostiniano disincanto; oppure fornire, senza lasciarsi ipnotizzare da questioni legislative dall'esito inevitabile, il senso della Pace come nome cristiano, a disposizione di tutti, senza «moralismi illusori», come li chiama il Papa.

La scomparsa della generazione degli europeisti che andavano a scuola fra le macerie fumanti di un Continente la cui aria era impregnata dell'odore del genocidio mostra che essi non sono stati in grado di trasmettere quel sapere e quel valore a una nuova generazione di leader. Basta guardare la foto di gruppo dell'Europa di oggi, osservare il finto gigioneggiare dei potenti di turno, riflettere sul ricorso ad assi franco-tedeschi che appartengono ai sussidiari del passato e non al mondo del futuro:

ci si rende conto immediatamente che, senza lo scatto che fa di un capo uno statista, non può affiorare in questo consesso una volontà comune capace di far sentire all'alleato americano e al vicino russo la pericolosità di rotture e crisi giunte ormai troppo vicine ai nostri confini politici, morali e teologici.

Non è una supplenza alla mediocrità politica, quella che si chiede alle Chiese e che il Papa indica come il compito degli «artigiani» della pace (fra i quali si iscrive *honoris causa*): è la capacità di dar voce a chi non ha voce perché abiterà un Continente che ha sciupato «i dividendi della pace» (li chiamava così Nino Andreatta) e non può ignorare la domanda di futuro che dal futuro ci investe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Il ruolo delle fedi

Il discorso del Pontefice presuppone una verità che a Sarajevo è dolorosamente tangibile: là dove è mancata l'Europa, come utopia (anche cattolica) da cui è nata una società pluralista, le fedi sono divenute una leva di pulizia etnica

